

COMMISSIONE VIII
ISTRUZIONE E BELLE ARTI

13.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROMANATO

INDICE

	PAG.
Sostituzione:	
PRESIDENTE	201
Proposte di legge (Discussione e rinvio):	
Senatori CODIGNOLA ed altri: Provvedimen- ti urgenti per l'Università (<i>Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato</i>) (1997);	
GIANNANTONI ed altri: Liberalizzazione de- gli accessi all'università (1883);	
BADALONI MARIA ed altri: Iscrizione alle facoltà ed agli istituti superiori di ma- gistero (1826)	201
PRESIDENTE	201, 204, 215
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> 205, 207, 208, 209, 210, 212, 213	
GIANNANTONI	209, 210, 211, 212, 213, 214
GIOMO	214, 215
LUCIFREDI	204, 205, 206, 207 208, 209, 212, 213, 214
ROGNONI, <i>Relatore</i>	202, 203, 204, 211

La seduta comincia alle 20,45.

DALL'ARMELLINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.
(*E approvato*).

Sostituzione.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cassandro sostituisce il deputato Mazzarino Antonio per l'esame dei provvedimenti all'ordine del giorno.

Discussione delle proposte di legge senatori Codignola ed altri: Provvedimenti urgenti per l'Università (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1997); Giannantoni ed altri: Liberalizzazione degli accessi all'università (1883); Badaloni Maria ed altri: Iscrizione alle facoltà ed agli istituti superiori di magistero (1826).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei Senatori Codignola, Carraro, Bertola e Iannelli: « Provvedimenti urgenti per la Università »; e dei deputati Giannantoni, Raich, Natta, Natoli, Bini, Bronzuto, Levi Arian Giorgina, Pascariello, Giudiceandrea, Tedeschi, Loperfido, Scionti: « Liberalizzazione degli accessi all'Università »; Badaloni Maria, Bardotti, Pisoni, Biasini, Racchetti, Romanato, Bertè, Fusaro, Giordano, Dall'Armellina, Cattaneo Petrini Giannina, Rognoni: « Iscrizione alle facoltà ed agli istituti superiori di magistero ».

Per la proposta di legge n. 1826 era relatore l'onorevole Moro Dino: essa è stata già discussa in sede referente ed è stata ora accolta la richiesta di sede legislativa. Mancando oggi l'onorevole Moro Dino, in sua sostituzione riferirà l'onorevole Rognoni, relatore sulle proposte n. 1997 e 1883.

Comunico che a termini del VI comma dell'articolo 40 del Regolamento partecipa alla seduta il collega Lucifredi, senza voto deliberativo.

L'onorevole Rognoni ha facoltà di svolgere la relazione sulle tre proposte di legge abinate.

ROGNONI, *Relatore*. Onorevoli colleghi, dovendosi discutere una proposta di legge già approvata dal Senato in sede legislativa nell'apposita Commissione, penso sia opportuno che il discorso introduttivo del relatore sia breve e conciso. La prima osservazione che faccio è questa: tanto la proposta di legge n. 1883, di iniziativa dei deputati Giannantoni ed altri, quanto la proposta presentata dal senatore Codignola — approvata dalla Commissione del Senato — devono essere collocate nel quadro del dibattito sull'università che si sta svolgendo al Senato. Non solo questo dibattito deve essere tenuto presente, ma deve essere tenuto presente anche quello che si è svolto nel paese e che abbiamo alle spalle, centrato sull'università e sulla riforma urgente. A questo proposito, ci potrebbe essere più di una ragione di rammarico per una certa caduta di tensione di questo dibattito da parte di alcune componenti universitarie. Ma non è questa la sede per fare un'analisi di questo fenomeno e giudicare se veramente esso si sia verificato e quali ne sono le cause. Qui preme, piuttosto, riconoscere che la discussione su queste proposte di legge costituisce una prima occasione, per la nostra Commissione, di inserirsi nel dibattito che si sta svolgendo al Senato e che viene portato avanti con un metodo assai apprezzabile; infatti, si sta guadagnando il contenuto della riforma universitaria attraverso un esemplare dialogo e un confronto delle varie tesi e prospettive che è indubbiamente un positivo risultato del lavoro parlamentare. Questo rilievo è opportuno in quanto è proprio la serietà del lavoro finora compiuto che ha indotto quasi tutti i gruppi politici a fissare fin d'ora, attraverso una proposta di legge particolare, alcuni risultati sui quali si è formato un sicuro convincimento in sede di elaborazione della riforma. Ho ben presente la polemica che è insorta sul significato politico di questa iniziativa: se essa costituisce o meno uno stralcio della riforma generale. Sta di fatto che il contenuto di questa proposta anticipa quanto meno un punto sul quale le forze politiche sono d'accordo e che è stato già votato e fatto proprio nei lavori della Commissione competente del Senato: il principio della liberalizzazione degli accessi all'università. Credo però doveroso ricordare i pericoli di una riforma universitaria che fuoriesca, a piccole dosi, da un quadro di carattere generale. Personalmente avrei voluto che i tempi della riforma universitaria fossero più serrati e, pertanto, avrei preferito che non vi fossero stralci o anticipazioni che, fatalmente, finiscono per es-

sere cause di interruzione del lavoro generale, oltre a presentare la consueta precarietà dei provvedimenti che escono isolati da un quadro normativo che invece dovrebbe comprenderli e, comprendendoli, fondarne la legittimità.

Sta di fatto, però, che su questa iniziativa tutte le forze politiche si sono trovate protagoniste. Vorrei ricordare, a questo proposito, che la prima proposta di legge, che portava avanti il principio della liberalizzazione degli accessi, era la proposta presentata al Senato il 26 settembre dal senatore Sotgiu ed altri; successivamente si è avuta la proposta del collega Giannantoni, la n. 1883, il 16 ottobre, e il 17 ottobre la proposta dei senatori Codignola, Bertola, Iannelli, Carraro, già passata in sede legislativa alla Commissione del Senato. Ma veniamo ai contenuti di questa proposta di legge. A partire dal 1969-70 tutti i diplomati, di qualsiasi istituto, potranno iscriversi alla università, nelle facoltà che preferiscono; avranno questo diritto non solo i giovani che provengono dai licei e dagli istituti tecnici, ma anche quelli dei licei linguistici e potranno goderne anche gli studenti che abbiano superato i corsi integrativi di prossima sperimentazione negli istituti professionali, nonché i diplomati degli istituti magistrali e dei licei artistici che abbiano frequentato con esito positivo un corso annuale integrativo da organizzarsi dai provveditori agli studi sotto la responsabilità, didattica e scientifica, delle università. Che il principio della liberalizzazione degli accessi all'università sia un principio largamente recepito dalle forze politiche e dal dibattito di cui le stesse forze ed altre forze ancora sono protagoniste nel paese, mi pare sia cosa troppo ovvia per dovervi indugiare. Tutti i progetti di riforma universitaria prevedono, infatti, la liberalizzazione degli accessi. È un principio, questo, estremamente importante che si pone nel vivo della problematica moderna sulla università e, più in generale, sulla scuola, collocandosi, propriamente, nella problematica dei rapporti fra società e università ed ivi introducendo il fondamentale discorso sul diritto allo studio, il quale non può essere, evidentemente, svolto con timidezza ma deve essere svolto in tutte le sue dimensioni e potenzialità di sviluppo. Tuttavia è compito del relatore ricordare obiettivamente alcune perplessità, alcuni motivi di riflessione, per stimolare la discussione sottoponendo non solo il quadro dei dati positivi ma anche doverosamente il quadro dei dati che possono essere negativi. Per esempio, mi pare utile

ricordare come il principio di liberalizzazione dell'accesso all'università, portato avanti oggi, è un discorso che si qualifica meno di come si sarebbe qualificato se, alla vigilia della riforma generale universitaria, avessimo già riformato la scuola secondaria superiore portandola su strutture diverse da quelle attuali. Senza questa riforma nessuno può nascondersi il pericolo che lo studente, che esce da certi istituti e voglia esercitare il diritto che oggi noi gli concediamo, corra un'avventura universitaria difficile, quasi in piena solitudine; mentre è chiaro che l'avventura universitaria deve avere sufficienti basi e supporti e strumentazioni per evitare frustrazione e rischio inutile di fallimento o insuccesso. Si deve, tuttavia, riconoscere che la disposizione meno recente, per cui gli studenti che escono dagli istituti tecnici e magistrali possono iscriversi in alcune facoltà, ha già notevolmente modificato la composizione della domanda universitaria. Indubbiamente c'è una esplosione dell'università; c'è oggi una domanda enormemente più elevata che negli anni che abbiamo lasciato dietro le spalle. Questa esplosione si giustifica certamente in base all'aumento della popolazione che esce, in genere, dalle scuole medie superiori, ma anche si giustifica soprattutto in base alla tendenza di proseguire gli studi da parte di coloro che, uscendo dagli studi magistrali e tecnici, non potevano che proseguirli in alcune facoltà soltanto.

Questi rilievi possono notevolmente ridimensionare le preoccupazioni che può far nascere il principio della liberalizzazione degli accessi all'università, collocato in un quadro nel quale è tutta da ripensare tanto la scuola media superiore quanto la struttura degli studi universitari.

A questo punto penso che le osservazioni che ora ho sottoposto alla vostra attenzione esauriscano il principio sancito dall'articolo 1 della proposta di legge.

Per completezza d'esame devo aggiungere che gli studenti che escono dagli istituti magistrali e dai licei artistici — cioè da quegli istituti che hanno uno sviluppo quadriennale degli studi — debbono frequentare un corso integrativo, come condizione per poter accedere all'università. Questi corsi integrativi, secondo la proposta di legge, saranno tenuti nei capoluogo di provincia ed anche in altri centri della stessa provincia, sotto la responsabilità didattica e scientifica dell'università; e saranno organizzati dai provveditorati agli studi, sulla base di disposizioni che verranno

impartite dal Ministero della pubblica istruzione.

Un altro punto che merita attenzione, e che certamente sarà oggetto di diverse valutazioni nel corso della discussione, è quello che riguarda la possibilità che permane, per gli studenti che escono dagli istituti magistrali, di iscriversi alla facoltà di magistero, senza bisogno di esame, in quanto l'articolo 1 della proposta di legge richiama le disposizioni del decreto-legge 22 dicembre 1968, convertito nella legge 12 febbraio 1969, che noi l'anno scorso abbiamo approvato e che eliminava l'esame che lo studente proveniente dall'istituto magistrale doveva superare per entrare all'università.

A questo riguardo, devo ricordare che la proposta di legge Badaloni, al contrario di quella Giannantoni, correttamente richiama gli effetti del decreto-legge 22 dicembre 1968, per tutto il periodo che ci separa dall'attuazione della riforma della scuola magistrale.

Il secondo articolo della proposta di legge Codignola prevede, per il 1969-70, la possibilità per lo studente di predisporre un piano di studio anche difforme da quello stabilito dagli ordinamenti vigenti: « Per l'anno accademico 1969-70, lo studente può predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero di insegnamenti stabilito ».

Il piano deve essere sottoposto, non oltre il mese di dicembre, all'approvazione del consiglio di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente.

È questo un principio molto importante. Anche a questo proposito, devo dire che lo articolo 2 trova la sua matrice in alcuni punti, già dibattuti, o che sono di imminente dibattito, nel quadro generale della riforma universitaria. Di più: il dibattito portato avanti nel paese e certe esigenze — acutamente rilevate anche dalla riflessione imponente del movimento studentesco — hanno evidenziato la necessità di una liberalizzazione dei piani di studio, cercando innanzitutto di operare questa liberalizzazione attraverso un dialogo sempre più stretto tra discenti e docenti.

A me pare, per altro, che questo articolo 2 debba necessariamente scontare — nel senso che, scontandola, deve superarla — la distinzione tra materie fondamentali e materie complementari, perché altrimenti si capirebbe poco il principio in ordine ai piani di studio, che si vuole introdurre. Per esempio, per quanto riguarda la mia personale testimo-

nianza, che attiene alla facoltà di giurisprudenza, diciannove sono gli esami fondamentali, e 3 quelli complementari che devono essere superati per arrivare al traguardo della laurea. Ciò, ovviamente, non vuol dire che esistono soltanto 19 insegnamenti corrispondenti alle materie fondamentali e tre insegnamenti corrispondenti alle materie complementari: gli insegnamenti di materie complementari sono assai più numerosi, solo che gli studenti sono tenuti a coltivarne solo tre. Ciò non di meno, è certo che lo spazio di libertà, tanto dello studente, nel predisporre il piano di studio, quanto della facoltà, nell'accettarlo o nel contraddirlo, o nel comporlo insieme con lo studente, si farebbe assai limitato se dovesse rimanere netta la distinzione tra materie fondamentali e materie complementari.

D'altra parte, in alcune facoltà, questa distinzione non si è venuta via via aggiornando, per cui certe materie cosiddette « di frontiera » (penso alla fisica, penso ad altre materie scientifiche) si trovano collocate nella categoria delle materie complementari, in base ad un criterio che, tutto sommato, non ha nulla di scientifico.

Quindi, secondo me, il dettato dell'articolo 2 deve essere interpretato nel senso che il piano di studio predisposto dallo studente e sottoposto alla facoltà, sconti questo superamento della distinzione tra materie fondamentali e materie complementari.

L'articolo 3 è così formulato:

« Gli studenti che fruiscono dell'assegno di studio previsto dalla legge 21 aprile 1969, n. 162, sono esonerati dal pagamento delle tasse, soprattasse, diritti di segreteria e contributi scolastici di ogni genere ».

Questo articolo è in alternativa netta con un altro, analogo quanto alla materia, previsto nella proposta di legge Giannantoni, e precisamente l'articolo 2, che recita:

« L'iscrizione e la frequenza all'università non comportano a carico degli studenti alcun onere finanziario per tasse e contributi di qualsiasi specie ».

Naturalmente, qui si tratta di una scelta di carattere politico, che deve scontare un quadro di condizionamento finanziario; e pertanto direi che lo spazio per un dissenso nel merito non vi sia. Un dissenso può esistere certo in ordine alla considerazione in cui devono essere tenuti questi condizionamenti finanziari, che comunque non possono essere semplicemente disattesi. Certo, c'è qualche perplessità sull'articolo 3; per esempio, può sembrare

poco opportuno che coloro i quali sono già beneficiati dall'assegno, si vedano premiati ulteriormente rispetto ad altri che per una serie di ragioni sono tenuti fuori dai benefici. D'altra parte, sembra ingiusto concedere l'assegno e poi imporre, e quindi gravare quello assegno stesso, di tasse, contributi ed oneri finanziari in genere. L'articolo 4 prevede la proroga degli incarichi conferiti nell'anno accademico 1968-1969 e 1969-70.

La ragione di questa disposizione può essere individuata nella necessità di fissare alcune precise indicazioni di tendenza in un momento nel quale l'università è sottoposta a riforma, e quindi in un momento in cui si sviluppa tutta la tensione in ordine alle prospettive generali dell'istituto universitario; dando ad un numero non irrilevante di professori la continuità dell'insegnamento, in un momento in cui potrebbero ricevere frustrazioni e motivi di mortificazione, è certamente una indicazione politica da non sottovalutare. Voi sapete che uno dei punti più delicati della problematica universitaria è la instabilità dei professori incaricati; questa norma porta indubbiamente un elemento di tranquillità non irrilevante. L'articolo 5 prevede l'abolizione di quel disposto per cui l'assistente ordinario che non abbia conseguito la libera docenza, perde l'ufficio. Gli articoli 6 e 7 prevedono la copertura finanziaria degli oneri che la proposta di legge comporta.

In conclusione questa proposta di legge deve essere esaminata tenendo presente il dibattito che c'è al Senato sulla riforma generale dell'università. Indubbiamente nessuna delle forze politiche e tanto meno quella di maggioranza possono ritenere che questa proposta costituisca uno stralcio di quella riforma: è soltanto un'anticipazione, se vogliamo, della liberalizzazione degli accessi che le forze politiche presenti in Parlamento ritengono un dato ormai maturo per ricevere la sanzione legislativa. Per tutte queste ragioni, dunque, penso che questo provvedimento debba ricevere la nostra approvazione se possibile con urgenza; mi riferisco alla possibilità di emendamenti, possibilità che certamente è intatta, ma che porterebbe questa proposta nuovamente al Senato ritardandone, con grave danno tutto l'iter legislativo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

LUCIFREDI. Io sono qui oggi ospite della vostra Commissione in base all'articolo 40 del regolamento, in quanto, essendo affidata alla

Commissione in sede legislativa la trattazione di questo progetto di legge, chi non è membro della Commissione solo per questa via può far sentire la sua voce. Sono venuto stasera tra voi in quanto desidero sottoporvi alcune mie meditazioni, che dedico prima all'onorevole ministro e poi ai colleghi della Commissione, in nome di quella esperienza che mi deriva da una lunga vita passata nel mondo dell'università, che molto intensamente ho amata e servita con dedizione: in questi giorni si compiono 34 anni da quando ho vinto il concorso alla cattedra e ho iniziato, alla università di Perugia, il mio insegnamento. Ho dunque qualche titolo per parlare.

Desidero innanzitutto associarmi agli elogi che l'onorevole Rognoni — con la sua relazione pregevolissima — ha rivolto al metodo di lavoro che viene seguito dai nostri colleghi al Senato per la trattazione dei problemi universitari, metodo che permetterà di arrivare presto alla attesa riforma. Aggiungo che non ho difficoltà alcuna a riconoscere che nel progetto stralcio oggi in discussione ci sono parecchie cose buone, che è bene abbiano applicazione anticipata rispetto alla riforma, già da quest'anno.

A titolo di esempio ritengo positiva, sotto certi aspetti ed entro certi limiti, una liberalizzazione del titolo di accesso all'università, con l'estensione, per esempio, delle possibilità di iscrizione ai maturi dei licei linguistici, per cui più volte, da tempo, ero io stesso intervenuto.

Ritengo ugualmente positiva la conservazione anche per quest'anno delle norme di libero accesso al magistero dei diplomati dell'istituto magistrale. Ritengo ancora positivo aver rafforzata la possibilità di realizzare concretamente il diritto allo studio con la norma, contenuta nell'articolo 3, dell'esonerazione dalle tasse. Positiva mi pare anche la proroga dei termini per la validità delle terne dei concorsi universitari in via di scadenza: sarebbe ben strano che, volendo allargare il numero dei professori, non si cercasse di conservare la validità di titoli acquisiti attraverso regolari concorsi!

Questi ed altri punti di consenso non escludono, peraltro, che vi siano parecchie altre norme della legge, che suscitano in me non pochi motivi di preoccupazione, non nascenti da prese di posizione ideologica, ma da esperienze di vita nella scuola. Ve li dirò rapidamente.

In primo luogo, con l'articolo 1, il principio di liberalizzazione ritengo che sia valido

soltanto se accompagnato da misure valide che evitino la nascita di complicazioni gravi. Al Senato, proprio in considerazione di ciò, è stata opportunamente inserita tra le norme della riforma definitiva un articolo 2, secondo comma, che già la Commissione ha approvato, riguardante corsi di orientamento, della durata di un trimestre, intesi a facilitare l'inserimento dello studente nelle singole facoltà in cui si iscrive. I senatori hanno ritenuto necessaria questa norma permanente, e a me sembra che sia stata una saggia misura, per indirizzare le matricole e suggerire loro la strada più idonea per ciascuno, allontanandole dalle applicazioni aberranti del nuovo sistema introdotto. Si pensi — per fare il caso estremo, ai diplomati degli istituti nautici, aspiranti a comando di navi mercantili (i comuni « capitani di lungo corso »), ai quali pure le nuove norme di liberalizzazione consentono l'accesso a tutte le facoltà, comprese lettere, legge e medicina! I corsi di orientamento devono servire proprio per indirizzare le matricole e far evitare loro che, per errori di informazione e per eccesso di presunzione nelle loro forze, imbocchino strade sbagliate. A me questa sembra una misura idonea, e non riesco a comprendere perché mai, se questa si pensa necessaria come misura permanente, nell'esperienza di quest'anno se ne debba fare a meno, e si attui subito la liberalizzazione, senza cercare di ridurne gli inconvenienti con gli accorgimenti opportuni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma uno che ha scelto di andare a comandare una nave, come possiamo pensare che voglia andare a fare il medico?

LUCIFREDI. Onorevole Ministro, non ponga limiti alla fantasia dei nostri giovani! Stia certo che nasceranno vocazioni improvvise ed assurde, che apriranno la via a tante delusioni, se tempestivamente non si farà in modo di chiarire le idee a ciascuno spianando la via a chi ha imboccato il sentiero giusto, aprendo gli occhi a chi senza riflettere ha scelto quello sbagliato. Ricordiamoci che poi le spese di queste avventure le pagano proprio i giovani, cui vogliamo giovare. Informatevi di cosa è successo e sta succedendo nelle facoltà di ingegneria per tanti geometri e periti industriali che vi abbiamo ammessi, e cerchiamo di non riprodurre su più vasta scala analoghi inconvenienti.

Una seconda osservazione, certamente di minor rilievo, ho da fare sempre sull'articolo 1. Ha ricordato nella sua pregevole relazione

l'onorevole Rognoni, che si prevede la istituzione presso i provveditorati agli studi di un corso per i diplomati degli istituti magistrali, per completarne la preparazione ai fini dell'accesso all'università. Ottima idea, che, a mio parere, dovrebbe estendersi anche ai diplomati di altri istituti che vogliono, alla università, scegliere corsi non congeniali agli studi fatti. Ma, a prescindere da ciò, esprimo il mio dubbio che sia possibile realizzare questi corsi presso ogni provveditorato agli studi, « sotto la responsabilità didattica e scientifica dell'università ». Una università che si trova nello stato di crisi, che è messo in tanta evidenza da tutti, è in grado di assumersi la responsabilità didattica e scientifica di 2, 3, 4 o più corsi, che si svolgono per di più in città diverse dalla sua sede? Ne dubito, e mi permetto di suggerire al signor ministro di andare cauto nella predisposizione e nella organizzazione di questi corsi, non sopravvalutando l'apporto che ad essi potrà dare la università. Non sarebbe secondo me, generoso, mettere sulle spalle dell'università la responsabilità di un eventuale insuccesso di questi corsi!

Passo all'articolo 2, e qui devo esprimere un mio parziale dissenso da quanto ha detto l'onorevole Rognoni nella sua relazione. L'onorevole Rognoni è molto più giovane di me e non ha certamente ricordi universitari del periodo anteriore a quel 1938, in cui fu stabilita l'obbligatorietà dei piani di studio legislativamente approvati, e con essa la distinzione fra materie fondamentali e complementari. Dico subito a questo riguardo che sono pure io convinto che la regolamentazione della materia vada riveduta, e mi sembra che la giusta via sia stata imboccata con le norme di due anni fa per le facoltà di scienze politiche, che hanno distribuito le materie in tre gruppi: quelle obbligatorie in tutte le facoltà, quelle obbligatorie in ogni singola facoltà, secondo il suo indirizzo, e quelle a scelta degli studenti. Questa è una soluzione saggia, che giustamente contempera le varie esigenze, e per cui bisogna insistere. Ma di qui a consentire agli studenti una radicale rimanipolazione individuale dei piani di studio, il passo è ben lungo!

Nel periodo anteriore al 1938 avveniva di frequente che studenti di giurisprudenza non sostenessero né gli esami di diritto civile e di diritto amministrativo, prendendo in questo modo la laurea senza conoscere queste materie essenziali, per sostituirle con altre certo non qualificanti per futuri avvocati o giudici, ma che avevano il grande merito di costituire

loci minoris resistentiae, per compiacente longanimità di chi le insegnava.

L'introduzione dei piani rigidi e la fissazione delle materie fondamentali è stata la logica reazione contro il dilagare dello scandalo di lauree fasulle! Non dimentichiamo quella triste esperienza, e vediamo di non ripeterla. È vero che, come si potrebbe obiettare, qui si dà la garanzia che il piano degli studi di ogni singolo studente va approvato dal consiglio di facoltà. Non credo però sia un rimedio efficace, per due distinte ragioni. La prima è che non sempre i consigli di facoltà potranno effettuare seriamente tale valutazione: la facoltà di economia e commercio dell'università di Roma, ad esempio, con le sue 5.000-6.000 matricole, sarà in grado di vedere, vagliare, discutere con gli interessati le singole loro istanze? Ne dubito! A parte ciò, chi non sa che, se una università si irrigidisce su una linea di serietà, altre sono più accomodanti, per così dire, ed agli studenti è data la facoltà di trasferirsi liberamente dall'una all'altra, sì da ottenere nella nuova sede quell'approvazione al suo piano di studio, che il consiglio di facoltà della prima sede gli abbia negato? E non chiamatemi pessimista, onorevoli colleghi, se sulla base di tanti anni di esperienza vi dico che almeno nove studenti su dieci fanno le loro scelte non già in base alle loro inclinazioni o al loro interesse per la materia, ma solo in funzione della maggiore o minore ampiezza del programma di studio, della maggiore o minore difficoltà dell'esame...

Se quelle che temo come conseguenze probabili di una cattiva applicazione dell'articolo 2 si verificheranno in scala rilevante, si sarà costretti a giungere ad un provvedimento, cui io sono stato sempre contrario (ricordo un lungo colloquio che ebbi al riguardo, quasi venti anni fa, col Presidente Einaudi, che ne era convinto fautore), ma diverrebbe inevitabile. Alludo alla soppressione del valore legale dei titoli di studio, che non avrebbe più ragione di essere, quando al titolo non corrispondesse più un'adeguata valida presunzione di sufficiente preparazione in chi lo possiede. È prematuro oggi prevederla, ma non ci si può nascondere che è quello lo sbocco logico della strada che si imbecca.

Passo all'articolo 3. Sono favorevole e auspico che la norma possa raggiungere le finalità che si propone. È stato tuttavia più volte giustamente osservato che con questo sistema si agevola due volte lo stesso studente: da una parte riceve in contanti l'assegno di studio, dall'altra viene esonerato dal

pagamento delle imposte, mentre altri studenti non hanno alcun vantaggio. Questo, talvolta, può dar luogo a sperequazioni antipatiche.

A parte questo, mentre mi dichiaro d'accordo circa l'esonero dal pagamento delle tasse, soprattasse, diritti di segreteria e contributi scolastici di ogni genere da parte degli studenti che fruiscono dell'assegno di studio, desidero ricordare all'onorevole ministro le esigenze dei bilanci delle università, che da queste esenzioni ricevono un colpo non lieve, di cui non avevano bisogno, né le università statali, né quelle libere. So che il ministro ha già dato idonee assicurazioni, anche su richiesta della conferenza dei rettori, e gliene sono grato. Se i fondi stanziati in questa legge non saranno sufficienti a questo scopo, un provvedimento supplementivo per un ulteriore finanziamento potrà domani presentarsi necessario.

Desidero qui segnalare all'onorevole ministro un fatto veramente spiacevole, che si è verificato nelle scorse settimane e si sta verificando in questi giorni, e temo abbia ancora a svilupparsi quando più si conoscerà l'ingranaggio dell'erogazione degli assegni di studio. Particolarmente a Roma, ma anche in altre università, sono tutt'altro che pochi i diplomati che hanno un impiego e non hanno intenzione alcuna di proseguire gli studi, i quali si sono iscritti al primo anno di corso delle varie facoltà, ricordando che, sulla base della legge per gli assegni universitari, per gli studenti iscritti al primo anno, il cui reddito sia inferiore a quello stabilito per il pagamento dell'imposta complementare, scatta senza difficoltà il diritto all'assegno di studio, 250 mila lire se lo studente risiede a Roma, e 500 mila lire se risiede fuori Roma. Le prime due rate sono corrisposte allo studente anche se non mette piede nell'università, anche se invia la domanda d'iscrizione per posta, indipendentemente da ogni esame e da ogni controllo: taluni si iscrivono, dunque, solo per incassare senza fatica alcuna tali somme a titolo di generosa erogazione... Mi sembra che questa sia una truffa che si sta combinando a danno dello Stato. Bisogna, onorevole ministro, trovare il modo d'impedirla, perché nessuno tra noi, indipendentemente dalle sue propensioni politiche, può desiderare che avvenga quanto ho denunciato.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Troverò una formula per impedire questa forma di abuso.

LUCIFREDI. L'articolo 4, nel complesso, mi sembra una norma valida, in quanto istituisce una specie di garanzia per la conservazione del posto per gli incaricati di insegnamento nelle università, i quali, per il fatto di avere un incarico, nove volte su dieci lo meritano.

Vorrei però rilevare che almeno una eccezione a questa proroga automatica dovrebbe essere consentita. In alcune facoltà (mi riferisco alla facoltà che conosco, ma so che la stessa cosa accade nelle facoltà scientifiche), le materie complementari, che sono numerosissime, non vengono insegnate tutte: il Ministero della pubblica istruzione non l'ha mai consentito, e ben giustamente, stabilendo che gli incarichi annuali non eccedessero un certo numero massimo, sicché le facoltà scelgono ogni anno le materie che ritengono più opportuno inserire nei programmi. Nell'interesse degli studi, molte facoltà seguono un criterio di rotazione, sicché certi insegnamenti vengono impartiti in un anno e tacciono l'anno successivo, nel quale si dà vita all'insegnamento di un altro gruppo di materie complementari. Con questo sistema, gli studenti che hanno interesse a quelle materie possono seguirne il corso, nell'anno in cui esso è attivato. Non è un sistema perfetto, ne convengo, ma, poiché le materie complementari sono troppe, ed insegnarle tutte ogni anno è impossibile, per ragioni di spese e per ragioni di locali, è l'unico accorgimento possibile per raggiungere lo scopo che ho indicato. È chiaro che, se si introduce senza eccezioni la proroga automatica, il sistema cade. Non credo sia una prospettiva buona.

Per quanto riguarda l'articolo 5, ho già espresso il mio parere di massima favorevole, ma desidero fare un'osservazione a proposito del suo primo comma.

Il relatore ci ha detto che l'obbligo che ha oggi l'assistente ordinario di conseguire la libera docenza dopo dieci anni di attività non ha più senso, dal momento che si pensa di sopprimere la libera docenza stessa. Io non so ancora se la libera docenza sarà o meno soppressa, e mi guardo bene dal fare in questa sede il difensore di ufficio di questo istituto, che pure ha una sua funzione utile; osservò però che, nel quadro della riforma generale del sistema, si profila il sorgere, al posto di questo istituto, di uno nuovo: il dottorato di ricerca. Ciò penso significhi che l'assistente dovrà, per lo meno, compiere lo sforzo di conseguire il dottorato di ricerca: se nemmeno questo si richiedesse, l'assistente, una volta ottenuto il posto di ruolo,

per tutto il resto della sua vita potrebbe anche non fare più niente: il che penso non sia auspicato da alcuno... Ci dovrà pur essere un qualche sistema per controllare che l'attività dell'assistente sia in qualche modo produttiva, nell'interesse della scuola e della scienza! Mi sembra quindi strano sopprimere lo sbarramento attuale, senza stabilire contemporaneamente il sistema di controllo, che vi si sostituirà.

Comunque, ritengo che gli effetti, che si propone l'articolo 5, li si potrebbero ottenere anche senza abrogare la norma relativa all'obbligo di conseguire la libera docenza: basterebbe sospendere l'efficacia fino al giorno in cui diverrà operativo il nuovo ordinamento universitario. In quella sede, dovrà vedersi se si debba sostituire all'attuale controllo uno nuovo, e, in caso affermativo, quale.

Personalmente ho avuto la soddisfazione di vedere i miei assistenti conseguire la libera docenza assai prima del limite dei dieci anni; non vedrei con simpatia che si consentisse di vegetare a vita ad assistenti poco dotati e di intelligenza e di volontà...

Non ho nulla da dire sugli articoli 6 e 7, salvo confermare quanto già detto sui miei dubbi circa la sufficienza dei fondi stanziati.

Concludo. Ho voluto presentare ai colleghi della Commissione queste mie brevi considerazioni, frutto soprattutto di esperienza specifica, che taluni tra voi non hanno, nella speranza che le consideriate degne di meditazione. Mi guarderò bene, peraltro, dal presentare emendamenti, in quanto il compito di redigere ed approvare il testo della legge è vostro e soltanto vostro, colleghi della Commissione. Io ho voluto soltanto esporvi degli elementi e dei dati, che possono servirvi. Starà a voi tenerne conto o meno. A me basta la soddisfazione di essermi scaricata la coscienza, come mi imponeva il mio dovere di professore e di parlamentare.

Ho letto nei resoconti che nell'ultima seduta di questa Commissione, in sede di bilancio, il collega Spitella (ma mi sembra che fosse opinione comune) ha espresso il voto che si eviti a tutti i costi un declassamento dell'università.

Mi auguro che realmente così abbia ad essere, e vorrei che la riforma portasse ad un potenziamento, ad uno sviluppo, ad una maggiore efficienza, a un più stretto contatto dell'università con la vita. Ho l'impressione — e mi auguro di sbagliare! — che, se queste norme di legge stralcio saranno approvate così come le ha votate il Senato, daranno un

contributo non trascurabile più al declassamento che al potenziamento. Intendo riferirmi specialmente all'articolo 1, per quella sua parte che può indurre non pochi studenti ad affrontare studi a loro non congeniali, e all'articolo 2, per cui dalle università potranno uscire studenti con una preparazione inadeguata in relazione al titolo acquisito.

Un ulteriore motivo di timore — sempre in riferimento alla possibilità di declassamento — scaturisce dal prevedere probabile, per le nostre università, un sovraffollamento che renda la situazione ancora più critica di quella attuale. Nel corso dell'ultimo convegno dei rettori è stato messo in risalto come questo fenomeno si faccia sempre più preoccupante, aggravato come è anche dall'afflusso di un numero crescente di studenti stranieri. Io sarei ben lieto di constatare che la nostra cultura universitaria attiri molti giovani stranieri, se non sapessi che, spesso, questi giovani vengono a studiare nei nostri atenei soltanto perché nei rispettivi Stati di origine è stato introdotto il numero chiuso nelle università, e quindi essi ne sono rimasti esclusi. Ben vengano, comunque, gli studenti stranieri; ma solo se è possibile dar loro una degna ospitalità, e tale che non sia a scapito dei nostri studenti.

FERRARI AGGRADI, Ministro della pubblica istruzione. Se il Presidente permette vorrei inserirmi per fare due precisazioni. La prima, per assicurare l'onorevole Lucifredi che ho ascoltato con la massima attenzione la sua esposizione, e che terrò nel massimo conto quanto egli ha detto. La seconda — mi permetta l'onorevole Lucifredi — per dichiarare che non condivido il suo pensiero quando dice che andiamo verso il declassamento; io ritengo che andremo al declassamento soltanto se lasciassimo tutto immobile.

Consideriamo, ad esempio, la facoltà di architettura. Sono sicuro che il declassamento deriva dal lasciare immobile il piano di studi, in quanto questo piano non è fatto per formare dei buoni architetti. Se invece noi, dando la nostra fiducia, consentiamo l'iniziativa alle componenti universitarie e alle facoltà, probabilmente avremo non un declassamento ma un elevamento.

Comunque, nel mentre auguro all'onorevole Lucifredi ogni successo, lo prego di non dispiacersi se mi auguro anche che questa sua previsione non si realizzi.

LUCIFREDI. Signor ministro, non voglio polemizzare — questo pensiero è lontano dalla

mia mente! — ma voglio precisare che non sono fautore di immobilismo: non credo però che ogni mutamento, solo perché innovatore, sia positivo!

Comunque credo di aver espresso solo il mio timore che si verifichi il declassamento deprecato: il mio auspicio era ed è che la volontà di tutti si orienti a realizzare non il declassamento, ma il potenziamento delle nostre università.

Sarebbe assurdo che un professore che ha cominciato dicendo di voler molto bene alla scuola, si auguri che il bene della scuola non si realizzi! Ho delle preoccupazioni, gravi e vive, certamente; ma mi auguro che gli eventi futuri mi smentiscano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono lieto di associarmi nell'auspicio.

GIANNANTONI. L'intervento così lucido ed argomentato dell'onorevole Lucifredi ha indubbiamente portato un elemento di novità nella nostra discussione. Abbiamo sentito esporre con grande chiarezza (do volentieri atto di questo all'onorevole Lucifredi) una serie di argomenti che in questo periodo hanno una notevole risonanza nell'ambiente accademico e rischiano di indurre qualcuno di noi alla valutazione che abbiamo di fronte una legge progressiva. Vorrei chiarire subito questo punto richiamandomi all'atteggiamento che il gruppo parlamentare comunista ha preso al Senato — e che io qui riconfermo. L'astensione che fu pronunciata al Senato non deve essere assolutamente presa né come un atteggiamento di incertezza, né come un atteggiamento di timidezza. Noi non avremmo alcuna preoccupazione preconcepita ad un atteggiamento diverso se il nostro giudizio, che riteniamo meditato e responsabile, fosse stato diverso.

Mi corre quindi l'obbligo di dire qual è il nostro giudizio sulla legge al nostro esame. I colleghi sentiranno delle riserve profonde sulla legge in discussione e più ancora sul contesto politico generale in cui questo provvedimento si inserisce. Tuttavia, questo non ci fa smarrire il fatto essenziale e cioè che, comunque, questa legge introduce un principio di rottura o per lo meno un principio che noi vogliamo e faremo di tutto perché sia di rottura della situazione esistente e di cui sappiamo anche valutare l'importanza.

Innanzitutto, vorrei richiamare il fatto che si deve all'iniziativa comunista se noi oggi ci troviamo a discutere e a votare la liberaliz-

zazione degli accessi alle università. Io non debbo ricordare ai colleghi, perché certamente li ricordano, i rifiuti che la maggioranza, la democrazia cristiana e il Governo hanno opposto, sino a pochi mesi fa, a proposte di liberalizzazione degli accessi, che noi proponemmo mediante la presentazione di un ordine del giorno in sede di discussione sul bilancio l'anno scorso, e mediante emendamenti nelle discussioni sugli esami di maturità, sulla abolizione degli esami di ammissione al magistero.

Non debbo ricordare, perché l'ha ricordato con molta obiettività il relatore, che le proposte comuniste, sia al Senato che alla Camera, hanno preceduto quella del Governo.

Vorrei dire che la liberalizzazione degli accessi alle università non è per noi soltanto una questione di principio; non è neppure soltanto un atteggiamento di fedeltà ad una linea tradizionale socialista per la scuola aperta a tutti, ma è anche un obiettivo di avanzata democratica che si pone oggi, dopo le lotte studentesche contro le strutture gerarchiche e contro le strutture di selezione della scuola e dopo la grande prova di crescita e di maturazione che il movimento operaio ha dato in questi mesi e che è culminata nello sciopero generale di ieri.

Certo, il riconoscimento formale e giuridico della iscrizione è la condizione necessaria, ma certamente non sufficiente, al principio della liberalizzazione effettiva degli accessi; essa postula ciò che noi con una formula riassumiamo, e cioè il diritto allo studio. Ed allora il discorso si sposta sul contesto politico generale in cui la legge si colloca. Questa è una legge che a nostro avviso può avere esiti diametralmente opposti; può costituire un elemento di rottura e di pressione per una riforma profonda non solo dell'università, ma anche della scuola secondaria ed è in questa direzione che noi diamo il nostro contributo nel Parlamento. Essa può essere anche però un elemento di dequalificazione, di semplice redistribuzione interna delle varie facoltà, di coloro che oggi possono iscriversi alle varie facoltà. Lo ha detto ieri con molta chiarezza, in sede di discussione sul bilancio, anche l'onorevole Spitella. Per questo noi diciamo che può essere un elemento di dequalificazione: tuttavia, l'argomento della dequalificazione è un argomento politico che può essere usato in vari modi. E non a caso questo è un argomento ricorrente da parte della destra politica ed accademica, contro ogni tentativo di spostare in avanti la soluzione dei problemi dell'università. Ma noi non ci spaventiamo:

non è perché oggi si sviluppa, da parte delle forze politiche di destra, una campagna sulla dequalificazione che noi ci intimidiamo e non ne parliamo più. Anzi, vogliamo chiarire le motivazioni nostre e ribadire il nostro giudizio, richiamando il fatto che questa linea di dequalificazione professionale è invece voluta dal Governo e dalle autorità accademiche, e potrei citare a questo proposito tutta una serie di provvedimenti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Me ne può citare uno ?

GIANNANTONI. Lei mi consenta di concludere questo discorso introduttivo e poi le citerò anche i casi. A nostro avviso tutto questo è documentato e mi limiterò ad una semplice elencazione: la scelta fatta per la soluzione del problema dell'esame di maturità; la linea scelta per la proliferazione delle sedi universitarie; l'incoraggiamento oggettivo che si dà alle facoltà in cui si studia per corrispondenza; la scelta del duplice titolo a livello universitario. So che non potendo argomentare queste affermazioni rischio di essere schematico, ma non mancherà l'occasione per argomentare. È confermata poi dalla emarginazione costante e grave della ricerca scientifica nelle università, che non dipende da cattiva volontà, ma da scelte politiche che il Governo ha fatto in sede di istituti di ricerca; è confermata ancora dalla impossibilità oggettiva in cui viene a trovarsi l'effettivo svolgimento dell'attività di ricerca.

È confermata infine dall'esito che ha il problema degli sbocchi professionali a livello di formazione universitaria. Personalmente sono alieno dalle affermazioni schematiche e categoriche, il mio abito mentale è piuttosto quello di essere prudente, e solo per ragioni di brevità, quindi, ho esposto, elencandoli, questi motivi. Noi comprendiamo, allora, come si torni a parlare di numero chiuso, anche da parte di persone altamente responsabili — che non possono certamente essere accusate di essere reazionarie, come ad esempio Carlo Arturo Jemolo — e comprendiamo anche come si torni a parlare di abolizione del valore legale del titolo di studio. È questa una cosa già toccata dall'onorevole Lucifredi e vorrei far presente che conosco bene queste tesi, care a Luigi Einaudi, e che il partito liberale ha continuato a portare avanti. Noi siamo contrari a questa abolizione e riteniamo il valore legale del titolo di studio una trincea su cui fermare ancora oggi il processo di dequalificazione dell'università, e questo perché rite-

niamo che la cura di questa malattia non sta nel negare il valore al titolo di studio, ma nell'impedire che dopo diciotto anni di studio si arrivi ad un titolo dequalificato. La nostra risposta è, come sempre, nel senso della più ampia apertura democratica delle strutture sociali e dello sviluppo reale delle forze produttive e sociali, per arrivare a spezzare gli arretrati rapporti di produzione, imponendone nuovi. Vogliamo una università di massa ed insieme altamente qualificata; riteniamo che la liberalizzazione sia un fatto nuovo se accompagnato da altri interventi, e tutte le lotte sociali spingono in questa direzione. Noi quindi non diciamo di no al principio sancito in questa legge, ma non possiamo nemmeno dire di sì. Ed entro veramente nel merito degli articoli. Innanzi tutto la questione della liberalizzazione: vorrei dire che la questione non mi pare toccata nemmeno dall'onorevole Lucifredi, quando chiedeva di recepire in qualche modo l'idea dell'orientamento con corsi trimestrali. Gli esempi che l'onorevole Lucifredi ha portato — i capitani di lungo corso che si iscrivono a lettere — dimostrano in un certo senso che l'argomento non è in questo. Questa è una facile polemica. Io non avrei niente in contrario se il capitano di lungo corso fosse messo in condizione di studiare lettere. E certamente i corsi di orientamento trimestrale faranno tutto meno che questo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Durante l'anno accademico sono stato in un istituto professionale ed alcuni professori e studenti mi hanno fatto presente il caso di una studentessa che aveva una particolare vocazione per le lettere. Se questa ragazza di diciotto anni ha espresso fortemente questa tendenza, perché dovremmo impedirle di realizzare la sua vocazione ? So, comunque, che questa è l'eccezione che conferma la regola, ma io escludo che la massa degli studenti delle tecniche e delle scuole professionali abbiano la vocazione e la predisposizione per la carriera delle lettere.

GIANNANTONI. È chiaro che le vocazioni quando sono profonde finiscono sempre per emergere. Ma io voglio preoccuparmi della grandissima massa degli studenti. Comunque il corso di orientamento professionale non mi pare la soluzione adeguata a garantire questo. Vorrei dire intanto che l'articolo 1 della legge, pur fissando un principio di liberalizzazione degli studi, è ricco di contraddizioni e motivi tali che mi rendono profondamente perplesso. Innanzitutto la questione

dell'ammissione degli studenti che vengono dagli istituti professionali. Io non contesto il loro diritto ad iscriversi all'università, ma critico il modo come sono organizzati per esempio il quarto e quinto anno di studio di questo tipo di scuole. Da ciò, però, e questo mi distingue dalla posizione dell'onorevole Lucifredi, non ne concludiamo l'impedimento agli studenti degli istituti professionali ad andare all'università, ma vogliamo una scuola media unica quinquennale e vogliamo un diritto allo studio reale per questi studenti. Certo, non dobbiamo fare della demagogia, ed è chiaro che i giovani che vengono da scuole di tipo *B* hanno riconosciuto, solo formalmente, il diritto di iscriversi all'università, perché saranno sconfitti alla prima occasione. Su questo non c'è dubbio. Ma noi vogliamo che i giovani non siano sconfitti, o per lo meno che non siano sconfitti per colpa di altri. In secondo luogo, la questione degli istituti magistrali: anche qui abbiamo una difformità, per cui gli studenti che vengono da un istituto magistrale, si iscrivono direttamente solo al magistero, mentre alle altre facoltà si iscrivono con un anno integrativo. Direi di più: abbiamo una difformità anche rispetto agli istituti professionali, perché io non riesco a persuadermi che un maestro abbia minore preparazione culturale di uno studente che viene dall'istituto professionale, anche se ha fatto cinque anni di corsi. È una formalità che l'uno abbia quattro anni di studio e l'altro cinque, e potremo discutere qual è il meno peggio. Lei sa, anche, signor ministro, che in occasione della legge sugli istituti professionali noi fummo costretti ad uscire dall'aula per l'atteggiamento che la maggioranza tenne in quella occasione. In terzo luogo la questione dei corsi integrativi: noi abbiamo due critiche fondamentali. La prima — e qui sono d'accordo con l'onorevole Lucifredi — è che la responsabilità delle università prevista dalla legge si riduce ad una pura finzione. Non solo perché le facoltà oggi non sono materialmente in condizione di assumersi questo impegno in generale, ma perché, se lo prendono, non sono in grado mantenerlo. Che vuol dire una responsabilità didattica e scientifica della università quando poi l'insegnamento è affidato a professori della scuola secondaria? Significa forse che il professore universitario presiede una commissione di professori delle scuole secondarie? Ma c'è ancora un'altra critica: c'è cioè il fatto che questi corsi integrativi sono concepiti non già come anni di effettiva adeguazione di preparazione universitaria, ma come un quinto anno

di istruzione della scuola secondaria superiore, cosa che noi non vogliamo.

C'è poi la questione dei piani di studio sulla quale, se il Presidente lo consente, vorrei fermarmi un po' di più, perché ritengo che il problema sollevato dall'onorevole Lucifredi costituisca un importante nodo nella discussione sull'università. Voglio dire intanto che sono rimasto molto sorpreso dal fatto che l'onorevole Lucifredi ha presentato come un momento di passaggio da uno stato di tristezza ad uno stato di felicità, il 1938, per quanto riguarda la questione dei piani di studio. Io non posso dimenticare infatti che il 1938 è l'anno del testo di legislazione universitaria firmato da De Vecchi, e che tale testo di De Vecchi è quello che ha ucciso quel poco che di veramente culturale e di liberale c'era nella riforma Gentile. Non posso condividere pertanto la ricostruzione dell'onorevole Lucifredi, almeno dal punto di vista storico. L'onorevole Lucifredi ha già ricordato qual'è la situazione dei piani di studio oggi: un numero più o meno elevato di materie fondamentali ed un numero ristretto di materie complementari. Noi non vogliamo l'ampliamento di alcune materie a sfavore di altre. Ecco quindi il punto fondamentale: quando si parla di materie fondamentali — e mi scusino i colleghi l'espressione paradossale — si parla soprattutto di professori fondamentali. Io escludo — e mi fondo su quello che succede nella mia facoltà, anche se presumo che la situazione sia press'a poco la stessa anche nelle altre facoltà — che le materie fondamentali diano nel corso dell'anno accademico una preparazione veramente di fondo sull'insieme della materia. Tutti sanno infatti che anche tali materie, come quelle complementari, sono insegnate soprattutto attraverso dei corsi monografici quindi particolari e specialistici.

ROGNONI, *Relatore*. Le generalizzazioni sono sempre molto precarie.

GIANNANTONI. Guardiamo ad esempio l'esame di latino: lo si studia su un manuale di 1.050 pagine. E qui veramente vorrei, al di là delle polemiche, richiamare la vostra attenzione: si può trattare in questo caso di uno studio critico, di uno studio in cui si forma la personalità, in cui si apprende la metodologia della ricerca? In realtà noi sappiamo bene qual'è la realtà e voglio qui venire alle collusioni fra il Governo ed il potere accademico. Collusione che ha portato al dominio di alcuni professori di materie fondamentali rispetto a quelli che insegnavano

materie complementari. Gli organici parlano chiaro: c'è una struttura di 3.100 professori fondamentali e di 9.000 professori incaricati.

Vengo allora alla questione che è connessa con questa delle materie fondamentali e complementari, la questione cioè dei piani di studi. Io ritengo che nella dizione della legge non sia affatto implicito il superamento della distinzione tra materie fondamentali e materie complementari. Se, infatti, non viene abrogata una legge esistente, o non si deroga a tale legge, è ovvio che si mantengono allora le norme esistenti, che sono quelle che prevedono la distinzione tra materie fondamentali e complementari.

A che cosa si riduce, allora, la liberalizzazione dei piani di studio? Io vorrei richiamare la sua attenzione, onorevole relatore, sul fatto che non si tratta tanto della possibilità di scegliere tra tre o dieci materie, tra le numerose materie complementari insegnate nella facoltà, o magari nell'università. Ma noi sappiamo (e non credo che dobbiamo chiudere gli occhi: e qui torna a porsi la questione della collusione tra Governo e classe accademica) che è in atto una serie di iniziative — nate a seguito della circolare del ministro Gui sulla sperimentazione didattica — che tendono ad una riforma dei piani di studio al livello più basso: le materie diventano una pura etichetta, che copre quattro o cinque programmi diversi per quattro o cinque categorie diverse di studenti. C'è il corso per quelli che lo seguono a livello di seminario, per quelli che lo seguono a livello fondamentale, per quelli che lo seguono a livello complementare; c'è il corso per quelli che non possono mai andare all'università. Nel primo caso si avrà quello che i tedeschi chiamano il *privatissimum*, cioè la ristretta cerchia del maestro con i suoi discepoli; nell'ultimo caso, invece, si darà allo studente un libro qualunque, dicendogli di studiarlo.

Questa è dequalificazione degli studi, onorevole ministro!

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma adesso noi ci siamo salvati in *corner*, perché la responsabilità la diamo ai professori, con un grande atto di fiducia!

GIANNANTONI. No, qui la questione della fiducia non la si può risolvere in questo modo. Il fatto è che voi la fiducia ai professori la date sempre: gliela date quando devono fare i piani edilizi, gliela date quando devono fare i piani di studio, gliela date quando devono

cooptare i colleghi, gliela date quando devono governare le università, gliela date quando concedete loro tutti i diritti e i doveri sulla responsabilità degli studenti, mentre a questi ultimi non date nulla.

Ora, da questo punto di vista, è chiaro che la legge oggi non può non richiamarsi ad una decisione di un consiglio di facoltà; però io credo che sarebbe veramente grave se noi non prevedessimo che questa decisione del consiglio di facoltà debba essere presa almeno alla presenza degli studenti, dopo aver discusso con loro. Immaginate il consiglio di facoltà (badate bene: tre o quattro professori con mille o duemila studenti; a Roma, nella facoltà di lettere, 50 professori con diecimila studenti; in tutta l'università di Roma trecento professori con centomila studenti) che si chiude in una stanza, e decide: « Questo è organico, questo funziona, questo prepara, questo no ». Questo è un assurdo, è una cosa che va contro le esigenze più elementari degli studenti.

Capisco l'obiezione dell'onorevole Lucifredi, che dice: « Come volete che un consiglio di facoltà esamini diecimila piani di studio? » Magari non saranno proprio diecimila, ma comunque non saranno neanche pochissimi; non lo sono nemmeno oggi, perché già oggi gli studenti possono proporre dei piani di studio personali.

Ma torniamo all'altra questione: è ammissibile che una università come quella di Roma, con centomila studenti, abbia 300 professori di ruolo? E di chi è la responsabilità di questo dato di fatto? È della classe accademica, che non ha mai mosso un dito per averne di più, e del Governo, che non ha mai mosso un dito per dare altri posti.

LUCIFREDI. Scusi, onorevole collega, se lei si informasse un poco, e andasse a leggersi i verbali, saprebbe quanti voti sono stati fatti in seno ai consigli di facoltà per avere nuovi posti di ruolo. Nella mia facoltà se ne sono fatti almeno due o tre volte ogni anno. Ma noi ne chiediamo sei o sette, e il ministro riesce a darcene, con molta benevolenza, uno o due. Non mettiamo anche questa accusa sulle spalle dei professori, perché è infondata.

GIANNANTONI. Onorevole Lucifredi, io saluto allora il suo consiglio di facoltà come una felice eccezione. Ma lei ricorderà meglio di me quali sono state le prese di posizione dei professori di ruolo, sia in tema di riforma degli organici, sia in tema di riforma univer-

sitaria. Parlo di prese di posizione politiche, non dei singoli, ma del mondo accademico: « Non allarghiamo l'organico dei professori di ruolo. Stiamo attenti a immettere tutti nei ruoli » !

LUCIFREDI. Stiamo attenti a non passare di colpo da tremila a ventimila professori di ruolo: è un'altra cosa !

GIANNANTONI. Ma sono vent'anni che, stando attenti, rimaniamo fermi a tremila; questo è il punto.

E vengo al terzo articolo del provvedimento, quello che riguarda la questione dell'esenzione dalla tassa. Per noi il modo in cui è formulato questo articolo è un assurdo, perché si concede questo beneficio a chi già gode di quello dell'assegno di studio. Se ci vogliamo muovere nel senso del diritto allo studio, allora devo riproporre la nostra posizione: quella di concedere l'esenzione a tutti, o comunque a coloro che godono di un reddito per cui avrebbero diritto all'assegno di studio. Anche qui, non mi persuadono le argomentazioni dell'onorevole Lucifredi, né quelle del relatore, e cioè il fatto che c'è un limite finanziario. Le tasse degli studenti incidono per un minimo sui bilanci universitari. Io non so quale sia la percentuale esatta, ma è certo una percentuale minima. Crediamo forse che, con novecento miliardi in ballo per le università, e con tutto quello che il Governo continuamente promette per l'università, davvero questa possa entrare in crisi se le si sottraggono le tasse degli studenti? Io non credo proprio.

E passo alle due ultime questioni, molto brevemente. La prima è quella degli incarichi universitari. Anche qui, mi consenta, onorevole Lucifredi: mi pare che ella abbia usato una certa espressione (mi corregga, se sbaglio); abbia cioè detto che sarebbe un criterio molto adeguato (o molto idoneo, non ricordo la parola esatta) quello della rotazione degli incarichi. Io, veramente, non riesco a vedere né l'idoneità, né un qualsiasi motivo di giustificazione di tale criterio.

La questione è che, ancora una volta, vi è stata una legge, voluta così dai professori di ruolo. Io, infatti, come presidente della associazione dei professori incaricati, partecipai alle trattative, e mi ricordo quello che i professori dicevano, e che nessun collega ha mai smentito. Il numero dei professori incaricati era limitato a quello delle materie fondamentali, più 2; era il famoso « $n + 2$ » della legge sugli organici.

Cosa è avvenuto dopo? Che quando il ministro (e non parlo, naturalmente, solo di lei, onorevole Ferrari Aggradi), cedendo alle pressioni dei consigli di facoltà (e quindi dei professori di ruolo), ha aumentato a getto continuo le materie di insegnamento è cominciato il principio della rotazione. Ma quale rotazione? Si diceva: « A te quest'anno do un incarico retribuito, ed a te un incarico gratuito; l'anno prossimo si farà al contrario ». È molto più raro il caso in cui una materia, come suol dirsi, è stata « messa a tacere » di quello in cui i consigli di facoltà non solo hanno tollerato, ma si sono resi responsabili veramente di un sotto-proletariato a livello di incarichi universitari, che rappresenta una delle piaghe più grosse dell'università.

Quanto alla riconferma autonomatica, io ne capisco le ragioni, ma non posso neppure sottovalutare l'intenzione che si nasconde dietro di essa. Facciamo attenzione, però, e riportiamo la questione alle sue giuste dimensioni. Oggi sappiamo che chiunque ha avuto un incarico triennale può richiedere che gli venga riconfermato per altri due anni. A favore di quanta gente agisce questa disposizione? È una grossa questione politica quella che io voglio sollevare a questo proposito. Nel 1969-1970, in questo anno accademico, gli incarichi sono stati conferiti nell'aprile o marzo. Cioè in un momento di lotta. Quando cioè anche alcuni docenti subalterni, hanno partecipato a queste lotte ed in qualche caso tutto questo non è passato senza traccia. Lei, signor ministro, sa del caso del magistero di Roma...

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei avvertirla che il caso del magistero di Roma è stato risolto. Con molto garbo e per la via più giusta nonostante certe impazienze.

GIANNANTONI. Io apprezzo molto tutto questo, ma volevo sollevare la questione di carattere generale: e dire che c'è una discriminazione pesantissima nei confronti degli studenti e anche dei docenti. E io non credo giusto mettere insieme tutti e due gli anni accademici per la riconferma dell'incarico. Per la questione della libera docenza vorrei domandare se la garanzia che l'assistente lavori è quella della libera docenza. Sappiamo che questo non è vero. Noi tutti sappiamo che prendere la libera docenza, ha, nel 90 per cento dei casi, motivazioni diverse da quelle scientifiche. E sappiamo anche che non è questo il terreno su cui possiamo veramente stimolare la vita culturale nelle università. La

questione dei professori che non lavorano, degli assistenti che non fanno niente, non è una motivazione politica, perché in fin dei conti se ci sono assistenti che non lavorano, la responsabilità di chi? È sempre di quelli che di questo argomento si fanno forti per fermare...

LUCIFREDI. Vorrei sapere, caro collega, cosa farebbe lei che ha una cattedra ed ha un assistente che non fa nulla? Quali mezzi ha lei a sua disposizione per obbligarlo a fare il suo dovere? Può mandarlo via? Io ho i miei assistenti e se non fanno il loro dovere che cosa posso fare?

GIANNANTONI. Io non voglio fare qui un battibecco, una polemica personale, però lei, onorevole Lucifredi, sa benissimo che in Italia ci sono oltre 20 mila assistenti volontari e ci sono 9 mila posti per gli assistenti di ruolo. Questo significa che il giovane studioso non diventa assistente di ruolo subito dopo la laurea. In molti casi deve aspettare cinque o dieci anni per ottenere questo ruolo. Noi possiamo dire questo: che ad uomini che hanno studiato ed hanno raggiunto un titolo di studio, che pensano di dedicare la propria vita all'insegnamento e alla ricerca, non può essere rimproverato di aspirare soltanto alla metà di diventare assistente di ruolo, per non fare più niente. Io questo mi rifiuto di crederlo. E questo non lo accetto nella stessa misura in cui non accetto che un professore di ruolo una volta raggiunta la cattedra non faccia più niente. Lei onorevole Lucifredi sa, senza voler fare delle generalizzazioni, che tra i professori di ruolo quelli che hanno vinto la cattedra e non hanno fatto più niente, sono certamente pochi. Tuttavia questo è un argomento sul quale non vorrei insistere perché riguarda i giudizi morali mentre invece il discorso è valido solo per le sue valutazioni politiche. Noi comunque presenteremo degli emendamenti su questa proposta di legge e non vorrei che a noi si facessero delle obiezioni sul piano dei tempi e delle urgenze. È questa una obiezione che ci siamo sentiti fare sempre in questa aula. Noi abbiamo mostrato il nostro impegno a discutere subito, ma non possiamo accettare le cose come stanno e non possiamo essere sempre messi di fronte all'*aut-aut*, e neppure al fatto compiuto perché la nostra discussione non è uno sfogo personale. Noi siamo convinti, o per lo meno abbiamo la presunzione, di dire delle cose argomentate, dire delle cose che hanno un certo fondamento e di portare quindi un contributo alla discussione. Se la cosa deve poi

invece diventare solo un gioco, per cui ragioni di ordine superiore rendono tutto formale, noi ne dovremo trarre le opportune conseguenze. Riconfermo quindi l'atteggiamento del nostro gruppo, che ho già preannunciato e anche la nostra assunzione di responsabilità piena verso una linea di riforma reale dell'università, linea per la quale siamo fortemente impegnati non soltanto come forza politica parlamentare, ma anche come forza politica che sta alla testa di un movimento che incide sempre più in profondità sulla realtà del nostro paese.

GIOMO. Onorevole Presidente, vorrei che lei mi consentisse un peccato di malevolenza iniziale, del quale non vorrei che l'onorevole ministro me ne facesse colpa dicendo che questa non è prova di opposizione costruttrice. Mi sembra tuttavia per lo meno strano che si debba discutere di un provvedimento di questo tipo a quest'ora della notte. Anche se ne è evidente il significato politico. Io credo che nel Parlamento italiano, sia alla Camera in questa Commissione, sia al Senato, nessuno dei parlamentari avrebbe la facoltà taumaturgica di tenerci svegli a lavorare fino a quest'ora di notte salvo il primo firmatario della proposta di legge, il senatore Codignola. E io qui desidero rendergliene omaggio, perché mentre tutto va ad un passo estremamente lento, l'onorevole Codignola ha l'abilità meravigliosa di tenerci svegli anche a quest'ora, ottenendo anche la sede legislativa. I partiti maggiori non tengono a volte conto dello sforzo che i partiti minori debbono fare per seguire tutta l'attività parlamentare secondo un principio veramente valido. Io ieri ho lavorato 18 ore e questa sera alla fine, ne avrò lavorate altre sedici: tuttavia questa è una prova di grande serietà per il nostro lavoro. I partiti che hanno 200 deputati possono alternarsi nella presenza ai lavori del Parlamento, mentre quelli che ne hanno 30 non hanno questa possibilità.

Dichiaro subito che non siamo d'accordo su questo provvedimento, non ne riconosciamo il carattere di urgenza. Se un problema andava affrontato subito, con urgenza, questo era il problema dell'edilizia universitaria. I problemi degli accessi universitari potevano essere risolti in sede di disegno di legge di riforma universitaria, il cui esame avrebbe potuto essere accelerato.

Non è arbitrario prevedere che, nonostante il contrario avviso dei suoi presentatori, l'approvazione di questa proposta di legge rallenterà l'esame del provvedimento di riforma ed

addirittura potrebbe anche affossarlo dopo aver raggiunto l'effetto primario della liberalizzazione degli accessi all'università.

È, quello della liberalizzazione, il punto centrale del disegno di legge che incontra la nostra totale disapprovazione. Il partito liberale — ne è evidente testimonianza l'articolo 53 del progetto di riforma universitaria presentato al Parlamento dal mio gruppo politico — è stato favorevole ad una ampia liberalizzazione di tali accessi, ma con tutte le cautele del caso. Noi avevamo preveduto che, sino all'emanazione di un apposito provvedimento regolante *ex novo* la materia degli accessi universitari, i giovani in possesso di un titolo di studio che consenta, in base alle seguenti norme, l'accesso alle università possono chiedere di sostenere un esame di ammissione alla facoltà prescelta, esame le cui modalità sarebbero stabilite dai consigli di facoltà. I liberali non solo hanno previsto un esame vero e proprio, ma hanno rimesso alla stessa università, identificata come unica istituzione competente, il giudizio sull'ammissione ai corsi universitari.

Invece eguale possibilità è offerta con indicibile spensieratezza anche ai diplomati degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado di durata quadriennale a condizione che abbiano frequentato, con esito positivo, un corso annuale propedeutico degli studi universitari da organizzare, nei comuni capoluoghi di provincia, dai provveditori agli studi di intesa con le università, « che ne assumono la direzione e la responsabilità didattica ». Queste ultime sono parole senza significato che rappresentano solo un omaggio formale all'indiscutibile, prevalente competenza universitaria in questo settore, dal momento che, per espressa indicazione della norma di cui al primo comma, il corso ha carattere secondario e, conseguentemente, l'insegnamento viene affidato al personale docente degli istituti d'istruzione secondaria di secondo grado.

Che dire poi della facoltà di esonerare tale personale dai normali obblighi di insegnamento e di retribuirlo per la eventuale eccedenza sull'orario di obbligo? Ci sarà una vera corsa a tali incarichi, con la conseguenza che non sempre essi verranno affidati ai più meritevoli, stante il dilagante costume delle raccomandazioni.

Si tratta, si potrà obiettare, di norme transitorie: infatti la norma del comma primo dell'articolo 1 avrà effetto « fino all'entrata in vigore della legge universitaria », mentre la norma del comma secondo dello stesso articolo 1 avrà effetto « fino all'attuazione della

riforma della scuola secondaria superiore ». La ragione della differenza delle due formulazioni consiste probabilmente nel fatto che per i giovani provenienti dal corso quinquennale si pone solo il problema di una nuova disciplina degli accessi universitari, mentre per i provenienti da corsi quadriennali si pone, a livello di riforma dell'iscrizione secondaria, il problema dell'elevazione di tutti i quadrienni secondari ad un quinquennio.

Considerato che la nuova disciplina degli accessi universitari, com'è regolata dal presente provvedimento, è estremamente favorevole e liberalizzatrice, molto difficilmente essa potrà essere modificata rendendola più severa: o le cose resteranno più o meno come sono attualmente o si emaneranno norme ancora più facilitate.

Ad ogni modo noi abbiamo ragione di ritenere che il secondo comma dell'articolo 1 sia stato formulato soprattutto allo scopo di prorogare nel tempo (anche se formalmente il termine *ad quem* è l'unico dell'anno accademico coincidente con l'attuazione della riforma della scuola secondaria superiore) la norma abolitrice dell'esame di ammissione al magistero.

Per quanto riguarda la norma di cui all'articolo 2, è evidente che essa abolisce la distinzione tra materie obbligatorie e materie facoltative. Contro l'eventualità di piani di studi eccessivamente facili, c'è la remora del secondo comma dello stesso articolo: ma sarà una remora sufficiente? Che cosa vuole dire « tenuto anche conto delle esigenze della preparazione professionale »? Noi pensiamo che di tali esigenze debba essere tenuto conto in modo prevalente, poiché, almeno fino a quando sarà mantenuto il valore legale dei titoli di studio, lo Stato è il garante della preparazione professionale dei laureati e dei diplomati.

Quindi, sul piano teorico, e comunque in un diverso sistema scolastico che abolisca il valore legale del titolo di studio, perdurando l'attuale sistema, la norma in questione è estremamente pericolosa. Nessuna osservazione particolare muoviamo agli articoli 3 e 4. Approviamo senz'altro l'articolo 3 sulla cui opportunità concordiamo. Siamo decisamente contrari all'approvazione del previsto articolo 5, poiché rileviamo che debba essere mantenuto l'istituto della libera docenza e la possibilità degli assistenti di permanere in servizio per oltre un decennio se non abbiano conseguito l'abilitazione. L'abolizione dell'articolo 28-ter, pone anche un altro problema: quello del collocamento a riposo degli

assistenti, i quali in sostanza continuerebbero a restare in servizio, sino a quando non sarà decretata la soppressione che è decisamente avversata, ma che è prevista nel disegno di legge della riforma universitaria. In sostanza non siamo sostanzialmente contrari a questo disegno di legge, ma sosteniamo che se il disegno di legge n. 873 dovesse tradursi in legge senza l'accoglimento di alcuni emendamenti fondamentali e primo fra questi quello dell'abolizione del valore legale del titolo, allora saremmo senz'altro contrari. E ci sembra molto strano che oggi, proprio voi delle sinistre, siate i più grandi difensori dell'industria dei pezzi di carta. Ci sembra strano, lo ripeto, che sotto questo punto di vista vi mettiate dalla parte del capitalismo e ci sembra anche politicamente poco saggio. È infatti prevedibile che in questo modo la popolazione studentesca aumenterebbe grandemente e non certo per amore verso lo studio. E qui devo ripetere le stesse cose che ho affermato alla fine del mio discorso sul bilancio della pubblica istruzione: l'industria dei pezzi di carta danneggia tutti i giovani che sembrano avvantaggiarsi dalla università, creando nuovi delusi. L'università sta diventando infatti un particolare tipo di industria specializzata per rilasciare titoli che non hanno alcun valore nel giudizio di capacità; ma che servono soltanto per chiedere i diritti e pretendere di occupare dei posti. I giovani non sono aiutati a svolgere e valorizzare le loro doti naturali attraverso gli studi, ma sono soltanto illusi, in quanto si fa credere loro di poter occupare posti. In questa nostra società, dove la scuola è aperta a tutti, non ci sono che due sistemi: il sistema usato dai paesi chiamati socialisti, dove c'è il sistema della programmazione e quindi dell'accertamento delle possibilità esistenti per iscriversi alle varie facoltà. Poi c'è il sistema della svalutazione del titolo di studio per cui le università sono libere scuole di cultura scientifica e professionale, e lo Stato provvede per mezzo dei propri meccanismi a scegliere gli elementi più adatti. Noi siamo per questa seconda tesi, ma voi, signori delle sinistre,

dovete essere per la prima, altrimenti vi mettete sulle posizioni della seconda tesi ma non accettandone le condizioni e le conseguenze fino alla fine. Si liberalizzi l'università, ma l'università non deve essere la corsa ai pezzi di carta, l'università deve avere la possibilità della selezione, per mettere a libera concorrenza, a libero mercato — e lasciatemi usare questa espressione che viene da un grande liberale, Luigi Einaudi — per mettere i giovani più preparati ed intelligenti in condizione di poter fare strada. O voi accettate il principio della liberalizzazione e lo accettate fino alle ultime conseguenze, o altrimenti, se siete coerenti con le vostre posizioni, non potete accettare altro che il principio di una rigida programmazione, e voi, della sinistra, sareste domani, se comandaste nel nostro paese, i primi ad affermare il numero chiuso nelle università, secondo le esigenze della società e dell'economia. Quindi, indugiare nel non scegliere né l'una né l'altra di queste soluzioni, è un errore. E questa legge che liberalizza gli accessi universitari, ma non risolve i problemi fondamentali del dare soltanto un valore accademico al titolo di studio, non fa altro che aggravare la situazione generale della scuola italiana, per cui noi siamo contrari a questo stralcio, che secondo noi abbasserà generalmente il livello culturale e creerà nel nostro paese un ancora più grande numero di malcontenti.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 23,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Dott. GIORGIO SPADOLINI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO